

IL RICORDO

«Con Pio a occupare le terre»

GIUSEPPINA ZACCO
Vedova di Pio La Torre

HOCOSCIUTO Pio alla fine del '48, durante una riunione alla federazione comunista di Palermo. All'uscita della riunione, La Torre mi regalò un libro: *L'emancipazione della donna*. Da allora abbiamo cominciato a frequentarci.

Ci siamo sposati alla fine dell'anno, il 29 ottobre, e siamo dovuti tornare dal viaggio di nozze, improvvisamente, per la ripresa delle occupazioni delle terre. Pio fu mandato nel Corleonese, e io sono andata a San Giuseppe Jato. Questo è stato l'inizio della nostra vita matrimoniale.

L'occupazione delle terre è stato un periodo molto bello, unitario, nelle lotte contadine siciliane. Si partiva con le corriere e si andava nei paesi (la nostra paga erano le tessere e i bollini in cambio dei quali, spesso, i contadini, che erano molto poveri, ci davano qualche chilo di frumento), la sera si facevano le riunioni nelle Camere del Lavoro, e la mattina presto si formavano i cortei per andare nei feudi. Si andava a cavallo dei muli, degli asini o a piedi, e all'ingresso del paese c'erano sempre le due file dei mafiosi che tentavano di intimidirci.

Mi ricordo che una sera, mentre tenevo un comizio, i mafiosi locali organizzarono un lancio di ossa di nespole, che era il maggior insulto che si potesse fare a una donna. Un'altra volta mandarono dei ragazzini sopra il balcone e ordinarono gli spunti. Facevano questo a noi donne, per gli uomini invece usavano le maniere più forti. Prima l'intimidazione o la provocazione, poi l'assassinio, quando una persona era politicamente influente, e questi poteva essere il responsabile del sindacato, l'uomo politico della zona o il segretario della Camera del Lavoro.

Ma non c'era solo la mafia, anche i carabinieri ci rendevano la vita difficile. Ci prendevano e ci portavano in caserma dove ci trattenevano sei, sette ore. L'accusa era sempre la stessa: comizi non autorizzati. Finché non imparammo a tenere le riunioni solo nelle Camere del Lavoro o nelle case dei contadini.

La nostra vita nei paesi si svolgeva in questo modo: la mattina giravamo per i vicoli per avvisare la gente che il giorno tale ci sarebbe stata l'occupazione di un feudo oppure l'assemblea. Il pomeriggio andavamo alla Camera del Lavoro a parlare con gli anziani, poi la sera arrivavano i contadini e si leggeva il giornale, si parlava di politica, si organizzavano le lotte.

I capi locali erano per lo più giovani contadini o braccianti senza lavoro. Non avevano avventure perché non avevano terra, non c'era lavoro perché la ricostruzione avveniva molto lentamente, non c'erano fabbriche, l'unica prospettiva era avere la terra. Ma anche così era dura, si lavorava ancora con l'aratro tirato dalle mule o con la vanga, come ai tempi dei romani. La terra bisognava zapparla centimetro per centimetro, e poi c'era la lontananza: tre o quattro ore al giorno per raggiungere i feudi. Le paghe erano minime e le giornate di lavoro duravano anche 14 ore.

Con Pio, in quel periodo, ci si vedeva nei fine settimana, quando tornavamo a Palermo dove abitavamo a casa dei miei genitori. Poi io rimasi incinta, e mentre ero incinta successe i fatti di Bisacquino. Era il nove marzo del '50, la vigilia del secondo anniversario della scomparsa di Placido Rizzotto, e Pio guidava un corteo imponente composto da più di cinquemila contadini che si apprestavano a occupare il feudo di Santa Maria del Bosco. A un certo punto il corteo viene caricato da una colonna di poliziotti. Pio viene arrestato e portato in carcere all'Ucciardone assieme ad altre 190 persone. Rimase in carcere un anno e mezzo, e fu un vero calvario. Durante la permanenza in carcere gli morì la madre, ed essendo detenuto politico gli venne impedito di vederla. La stessa cosa accadde quando nacque nostro figlio.

L'INTERVISTA

Pasquale Scimeca farà un film su Placido Rizzotto, ucciso da Cosa Nostra

Sicilia 1948: morte di un sindacalista Quando i contadini sfidarono la mafia

Il giovane Dalla Chiesa indagò sulla scomparsa del militante socialista impegnato nel movimento di occupazione delle terre. Ancora incerta la composizione del cast. Il set a Corleone, sui luoghi dove avvennero davvero i fatti raccontati.



Dalla Chiesa all'epoca delle indagini sulla morte di Rizzotto

ROMA. 10 marzo 1948. A Corleone scompare il segretario della Camera del Lavoro, Placido Rizzotto: una trentina d'anni, ex partigiano. Sul caso indaga un giovane capitano dei carabinieri, anche lui ex partigiano. Si chiama Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'omicida - perché di omicidio, ovviamente, si tratta - è un certo Luciano Liggio, un picciotto in rapida ascesa.

È una storia italiana dimenticata, che sta per diventare film: *Placido Rizzotto. Il giorno più lungo*. Una vicenda di mafia sanguinaria e di lotte contadine soffocate a colpi di lupara (il clima eroico di quegli anni di fame e impegno politico è ricostruito qui accanto da un bellissimo intervento di Giuseppina La Torre). «La sceneggiatura si basa su testimonianze dirette, atti processuali, verbali degli interrogatori, cose scritte da Danilo Dolci e da altri», spiega Pasquale Scimeca. Il regista siciliano, che da anni persegue, da indipendente, una rigorosa ricostruzione della storia dei vinti, è qui alle prese con il suo progetto più ambizioso. Terzo capitolo di una trilogia iniziata con *Il giorno di San Sebastiano* e proseguita con l'ancora inedito *I briganti di Zabut*.

«Diciamo che in quel primo film, cronaca del massacro di un intero villaggio nella Sicilia dei Vespri, raccontavo la rivolta; con il secondo, situato alla fine della seconda guerra mondiale, l'ira che trasforma in banditismo la lotta contro le ingiustizie, e ora il coraggio di socialisti e comunisti che combattono disarmati contro la mafia».

Si parte, naturalmente, da fatti

e personaggi reali. Ma non siamo certo dalle parti di *Cento giorni a Palermo*. Perché Scimeca ha uno stile lontano anni luce dal realismo ad effetto dell'istant movie o del giallo politico: «Ammiro un film come *Salvatore Giuliano* di Rosi, ma mi ispiro piuttosto alla ballata popolare e, semmai, ai Vittorini di *Conversazione in Sicilia* e ai Taviani di *Kaos*: quello che mi interessa sono gli aspetti epici e antropologici». Le psicologie. I miti. E, per dirla con Sciascia, il contesto. Ovvero l'affermarsi di una mafia più gangsteristica, quasi all'americana, che infatti sostituì la tradizionale lupara con il mitra, e l'emergere di figure dal (purtroppo) lungo futuro: Liggio, Bernardo Provenzano e Totò Riina. «Nel '48, a Corleone, c'erano 64 famiglie mafiose con un esercito di 256 picciotti; tra il '44 e il '48 furono ammazzati 36 sindacalisti; ma è anche vero che in un paese di 10.000 abitanti, c'erano 2.500 iscritti al sindacato. E vorrei che *Placido Rizzotto*, più che un film sulla mafia, fosse un film sulla lotta contro la mafia».

Ma torniamo a quella sera di marzo: cosa accadde dopo la sparizione di Rizzotto? «Il padre di Placido, un vecchio contadino che non si sarebbe mai sognato di opporsi al sistema mafioso, fece un gesto estremo: andò dai carabinieri e raccontò tutto. Il figlio, sindacalista impegnato nell'occupazione dei feudi, era stato ammazzato, probabilmente da un certo Luciano Liggio con la complicità di Pasquale Criscione e Vincenzo Collura». Il cadavere verrà ritrovato di lì a poco in una

ciacca, uno strapiombo dove si ammassavano carcasse di animali e di uomini. Dalla Chiesa condusse le indagini con particolare determinazione. I colpevoli confessarono, salvo poi ritrattare al processo - che impegnò un altro giovane destinato a fare storia: l'avvocato di parte civile Sandro Pertini - adducendo alibi fasulli. «Per il movimento contadino fu un duro colpo, adesso molti avevano paura. Il sindacato mandò a Corleone un nuovo dirigente da fuori, si chiamava Pio La Torre ed era poco più di uno studente universitario», racconta ancora Scimeca. «Sarà ucciso, negli anni '80, per ordine di Liggio. Come Dalla Chiesa, del resto. Gli unici superstiti di questa vicenda sono i mafiosi, tutti assolti. Come nel 90% dei processi per stragi».

Ma oggi le cose sono cambiate. «Corleone, la capitale della criminalità organizzata, sta diventando la capitale di un movimento di liberazione che cerca soprattutto di risolvere i problemi atavici, come la disoccupazione, che hanno alimentato la mafia». Tra i segni di questa inversione di tendenza: il sindaco Pds, Pippo Cipriani, eletto con il 60% dei voti, la pubblicazione di un giornale antimafia, *Città nuove*. E, in questi giorni, una commemorazione di Rizzotto a cui è intervenuto anche Ottaviano Del Turco. «Spero che il film diventi un tassello di questa riscossa, lo strumento di una grande battaglia civile e culturale: per questo vorremmo girarlo proprio a Corleone».

Cristiana Paternò

Sarandon-Roberts

Le dive insieme in «Stepmom»

Susan Sarandon e Julia Roberts reciteranno insieme per la prima volta nel nuovo film di Chris Columbus che s'intitola *Stepmom* ed è la storia di un'amicizia al femminile molto speciale: una donna divorziata e affetta da un cancro (Sarandon) viene aiutata proprio dalla nuova fidanzata del suo ex.

Orchestre

Nasce a Londra la Gay Symphony

Novità. Nasce la London Gay Symphony Orchestra, tutta composta da musicisti dichiaratamente omosessuali. La formazione ha appena finito di registrare la colonna sonora di un film intitolato *Pervirella*, una via di mezzo tra *Barbarella* e il Dottor Who.

Verso l'Oscar

Minghella piace ai colleghi

Il premio della Director's Guild of America, una sorta di viatico all'Oscar, è andato quest'anno a Anthony Minghella, autore del *Paziente inglese*. Il film, com'è noto, ha la bellezza di dodici nomination.

Carlo Verdone

«Niente film l'anno prossimo»

Carlo Verdone non vuole girare film per almeno un anno. «Voglio godermi mio figlio e la Roma», ha detto l'attore regista intercettato in tribuna Vip all'Olimpico.

PRIMEFILM

«Jerry Maguire»

Tom Cruise, «squalo» redento dall'amore

Interpreta un «procuratore sportivo» licenziato che recupera strada facendo il senso della vita.

«Che cosa ero diventato? Uno squalo in abito scuro?». Caduta e risalita di un giovane uomo di successo, alla maniera dell'Harrison Ford di *A proposito di Henry*. Solo che stavolta non c'è di mezzo una malattia che illanguidisce gli animi e fa riscoprire il senso profondo della vita.

È vero, cinque nomination all'Oscar sono un'esagerazione, anzi una cantonata, specialmente se si pensa che *Jerry Maguire* ha avuto la meglio su titoli come *Evita* e *Larry Flynt*. E anche Tom Cruise ha fatto di meglio nella sua carriera. Ma prendersela più di tanto non ha senso. Nell'anno dei piccoli film indipendenti ci voleva un titolo hollywoodiano allo stato puro, e questo di Cameron Crowe ha le stimmate del prodotto medio dotato di una forte appeal popolare.

Un po' come succedeva al protagonista di *La crisi*, il trentacinquenne «procuratore sportivo» Jerry Maguire si ritrova di punto in bianco sul lastrico. Professionista di successo specializzato nell'intermediazione tra i campioni dello sport e il mondo della pubblicità, lo yuppie ha avuto la cattiva idea di buttare giù una relazione programmatica nella quale invita la sua società a lavorare in modo diverso, curando più i clienti e meno i guadagni. Apriti cielo! Il giorno dopo viene licenziato, con il risultato di restare anche senza campioni da rappresentare. L'unico che non lo abbandona nel brutto momento è un giocatore di football degli Arizona Cardinals: un nero «tappo» e verboso malvisto dagli sponsor.

Diretto da Cameron Crowe, che s'era fatto notare qualche anno fa con il piacevole *Singles*, il film è naturalmente un veicolo per permettere al superdivo Tom Cruise

di giocare in casa. Prima «squalato» in grisaglia poi «sfigato» in jeans e giacchetta di velluto, l'attore porta in *Jerry Maguire* il consueto carisma, gesticolando più del normale e facendo un po' troppo le facce, specialmente nel terrificante incipit. Per fortuna le cose migliorano con l'arrivo dell'amabile Renée Zellweger, che fa Dorothy, la giovane vedova con figlio a carico che lascia l'impiego sicuro per seguire Maguire nell'incertezza del futuro. Il loro dovrebbe essere un rapporto solo professionale, ma l'uomo ha appena mollato la promessa sposa e il bambino sembra trattarlo come una specie di papà. E quindi...

Sul modello di *Tin Cup* con Kevin Costner, *Jerry Maguire* aggrappa al mondo cinico, competitivo e dannoso dello sport americano le ricette del melodramma hollywoodiano, ingaggiando una ventina tra campioni e giornalisti famosi - nel ruolo di se stessi - per dare credibilità alla vicenda. Ma siccome in Italia i nomi di Dean Biasucci, Rob Moore o Dallas Malloy non dicono niente, sarà il meccanismo del doppio riscatto - professionale e sentimentale - a farsi largo nel cuore degli spettatori.

Certo, Cameron Crowe non ci va giù leggero, seguendo le orme del produttore, quel James L. Brooks che oltre due lustri fa commosse le platee del pianeta con *Voglia di tenerezza*. Tutto, dai duetti col bimetto provvisto di occhiali agli inciampi del rapporto amoroso, prepara il lieto fine, che arriva attorno al 130esimo minuto sotto forma di duplice miracolo. E infatti *Shelter From The Storm* di Bob Dylan accarezza i titoli di coda, ricordandoci che la tempesta è passata.

Michele Anselmi

TEMPO DI OSCAR

TEMPO DI FILM TV

IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

UN FILM, LA RADIO E LA FILODIFFUSIONE

IL PAZIENTE INGLESE
Julianne Binoche
Ralph Fiennes

UN PAZIENTE
da Oscar